

VITO A. SIRAGO

« TANTA PER TOTUM ORBEM PESTILENTIA FUIT... »
LA GRANDE EPIDEMIA AL TEMPO DI MARCO AURELIO

Estratto da:

RIVISTA STORICA
DEL SANNIO
12
3^a Serie - Anno VI

VITO A. SIRAGO

«TANTA PER TOTUM ORBEM PESTILENTIA FUIT...»
LA GRANDE EPIDEMIA AL TEMPO DI MARCO AURELIO

Nella seconda metà del II sec. d.C. il mondo romano fu sconvolto da una grave pestilenza, ricordata da molteplici fonti e ricostruita da vari ricercatori moderni. La manifestazione più cruciale fu nel 166-167, ma pare che cominciasse prima, nel 161, e comunque si potesse fino al 192, per oltre un trentennio, con episodi intermittenti di varia durata.

Sul piano letterario non ebbe la fortuna d'imbattersi in un Tucidide né in Boccaccio né in Manzoni, per citare i grandi autori di descrizioni epidemiche: ciò non impedisce di pensare alla sua vastità e alla devastazione operata dalla sua virulenza. Nella ricostruzione dei moderni si presenta come una delle principali cause di destabilizzazione dell'impero romano, che non fu più in grado di riprendersi, avviandosi inesorabilmente verso una irrefrenabile decadenza.

Tale aspetto fu già indicato da B.G. Niebuhr¹: «Questa pestilenza produsse innumerevoli vittime. Poiché il regno di M. Aurelio costituisce una svolta in molte cose..., non ho dubbi che questa crisi fu provocata da quella pestilenza». Giudizio più o meno ripetuto da Otto Seeck², che sottolineava la penetrazione dell'elemento germanico nell'impero dovuta proprio alla decimazione demografica provocata da quella pestilenza. Ancor più vicino a noi H.M. Parker insisteva sui vuoti prodotti dalla pestilenza, riempiti poi (in parte) dalla penetrazione barbarica³. Giudizio ormai accettato dalla storiografia ufficiale, entrato nella Cambridge Ancient History⁴: per cui oggi sembra un fatto assodato⁵.

Il Gilliam⁶, che tra gli ultimi si è interessato di quella epidemia, ha evitato ogni giudizio storico, accontentandosi di esaminare le varie fonti e discutere gli specifici aspetti: n. 1, le fonti letterarie distribuite cronologicamente, dall'età contemporanea ai secoli più tardivi; n. 2, le iscrizioni, sia greche che latine; n. 3 (non segnato) le indicazioni dei papiri; n. 4, le tracce numismatiche; n. 5, i testi tardivi del IV sec; n. 6, conclusione sui testi.

L'intervento del Gilliam si rivela di grande pregio: astraendo da ogni conclusione, l'autore dà un quadro chiaro sul modo di leggere le varie testimonianze, raccolte con scrupolo filologico degno di rispetto.

Ma per tornare alla valutazione storica dell'episodio, è bene ricordare che nel mondo antico non c'era stata solo l'epidemia di Atene nel 429 a.C., descritta da Tucidide, ma si erano ripetuti frequenti episodi analoghi che avevano messo a dura prova le pubbliche istituzioni, anche degli stati egemoni. Livio cita una pesante serie di pestilenze nel corso del II sec. a.C.⁷,

¹ B.G. Niebuhr, *Lectures on the History of Rome*², III (testo ingl.), Londra 1849, p. 251, Lect. CXXI (il Niebuhr era morto a Bonn fin dal 1831).

² O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I³, Stoccarda 1919, pp. 398 ss.: si badi al titolo, che raccoglie in sintesi il contenuto dell'opera, «decadenza del mondo antico» dal IV sec. in poi, e non solo del mondo romano.

³ H.M. D. Parker, *A History of the Roman World from A.D. 138 to 337* (fra Antonino Pio e Costantino), Londra 1935², II ed. 1958.

⁴ *Enc. Britann.* XXI, p. 693 (11^a ed.).

⁵ Altri autori che si sono interessati dell'epidemia in oggetto: J.F.K. Hecker, *De peste Antoniniana commentatio*, Berlino 1835; H. Haeser, *Lehrbuch der Geschichte der Medicin und der epidemischen Krankheiten*, III Jena 1882, p. 24 ss.; L. Friendländer, *Sittengeschichte* etc, p. 31; H. Zinsser, *Rats, Lice and History*, Boston 1935, p. 137; A. Castiglioni *Storia della Medicina*, N.Y. 1941, p. 244, che ipotizza peste bubbonica.

⁶ J.F. Gilliam, *The Plague under Marcus Aurelius*, «Amer. Journ. of Philology» LXXXII, 3, p. 225 ss.

⁷ Liv. 39, 41; 40, 19, 6-8 e 36, 13-37; 41, 21, 5-10: cfr. J. GAGÈ, *Apollon Romain*, Parigi 1955, p. 69 ss.

seguito da Dionisio d'Alicarnasso che attesta altri episodi⁸. Tacito accenna a una grave epidemia scoppiata in Roma nel 65 d.C.⁹, spettacolare, per le numerose vittime prodotte in tutti i ceti sociali; Svetonio ricorda la stessa epidemia sotto Nerone, e conosce anche le altre, per es. quella sotto Tito¹⁰. Dione Cassio ne ricorda altra sotto Augusto e sotto Tito¹¹. L'*Historia Augusta* ne ricorda una sotto Adriano¹². S. Gerolamo ne cita una sotto Vespasiano¹³.

Dal cospicuo numero di testimonianze si ricava che le pestilenze scoppiavano in ogni epoca in forma più o meno micidiale, non però di lunga durata: quella sotto M. Aurelio sarà stata, diversamente dalle altre, di durata particolarmente lunga e devastante forse più delle altre.

Ma — ripetiamo — se gli autori contemporanei l'attestano, non dovettero troppo drammatizzare. Anzi - questo è l'aspetto strano delle fonti - proprio gli autori contemporanei non la presentano nello stato spettacolare su cui invece insisteranno gli autori tardivi.

Cominciamo da Claudio Galeno, filosofo e medico di grande rilievo, autore fecondo di opere giunte fino a noi: nato a Pergamo nel 129, passato a Roma da qualche anno, nell'inverno 168/169 si trovava ad Aquileia fra le truppe ivi concentrate, in attesa di partire contro i Marcomanni (in Austria). Dovette dunque vedere coi suoi poteri di medico esperto la consistenza del malanno: accenna perciò a una «grande epidemia» che va decimando i soldati, al cui risanamento offre la sua scienza medica, con risultati soddisfacenti¹⁴. Attribuisce il gran numero dei decessi al gran freddo dell'inverno. Invitato poi dallo stesso M. Aurelio a seguirlo nella spedizione, rifiuta dicendosi impedito da Asclepio¹⁵. In altro passo, scritto verso la fine del regno di M. Aurelio (a. 180), accenna ancora alla pestilenza del suo tempo, grande e di lunga durata¹⁶. C'è ancora altro accenno che ci riporta probabilmente all'inizio del regno di Commodo¹⁷.

Si tratta sempre di accenni fugaci, senza specifica descrizione, senza aggiungere dettagli. Comunque riguardano un periodo lungo di oltre 15 anni.

Un vago accenno alla peste troviamo nei *Ricordi (A se stesso)* dello stesso imperatore M. Aurelio: assolutamente generico, come fonte di meditazione, senza alcun aggancio alla realtà¹⁸: non ci offre alcun supporto per costruzione storica.

Accenni più concreti (ma non esaurienti) troviamo nelle *Opere* di Luciano, che scriveva negli anni dell'epidemia. A giudicare dalle sue espressioni, non pare che vi desse

⁸ Dionys. Hal. *antiqu.* 10, 53 (per il 451 a.C.).

⁹ Tac. *ann.* 16, 13 a. 65 d.C. (questa confermata da Suet. *Ner.* 39, 1), epidemia in Roma: ... *omne mortalium genus vis pestilentiae depopulabatur ... domus corporibus exanimis, itinera funeribus complebantur; non sexus non aetas periculo vacua: servitia perinde et ingenua plebes raptim exstingui, inter coniugum et liberorum lamenta, qui dum adsident dum deflent, saepe eodem rogo cremabantur. Equitum senatorumque interitus, quamvis promiscui, minus flebiles erant, tamquam communi mortalitate saevitiam principis praevenirent.*

¹⁰ Suet. *Tit.* 8, 3: ... *pestilentia quanta non temere alias.* Espressione ricorrente: ogni *pestilentia* ricordata è sempre straordinaria, superiore alle precedenti.

¹¹ Dion. C. 53, 33, 4; 54, 1, 2; A 67, 23, 5 accenna alla peste di Tito.

¹² Has, *Hadr.* 21, 5.

¹³ Hier. *Chron.* p. 188, 4 Helm (ma potrebbe essere quella sotto Tito).

¹⁴ G. Sarton, *Galen of Pergamum*, Lawrence 1954. Più recente, P. Moraux, *Galien de Pergame. Souvenirs d'un medecin*, Parigi 1985; A. Delorme, *L'état des recherches sur Galien*, in AVRW, Band II 37, 2, Berlin - N.Y. 1996, p. 1959 ss.; M. Vigetti, *L'immagine del medico e lo statuto epistomologico della medicina in Galeno*, ANRW *ibid.* p. 1672 ss.

¹⁵ Galen. *Opere* XIX, p. 18 K.

¹⁶ Galen. *ibid.* X. p. 360 K.

¹⁷ Galen. *ibid.* XVII, 1, pp. 709-710 K; XVIII, 1, p. 885 K.

¹⁸ M. Aurel. *Eis Eauton*, 9, 2 (distinzione tra peste fisica e peste morale). Sulla sua personalità, cfr. P. GRIMAL, *Marco Aurelio*, tr. ital. Milano 1993, dall'ed. fr. Parigi 1991.

straordinaria importanza. In un *Dialogo dei Morti*¹⁹ Caronte dice ad Hermes che sarà in grado di pagare i suoi debiti se ci sarà «una pestilenza o una guerra»: battuta di spirito più o meno generica, in quanto per tradizione erano oggetto di mortalità eccessiva i tre disastri fondamentali del mondo antico, guerra, pestilenza e carestia. Sullo stesso piano è l'accenno nell'*Alessandro*, dove è tratteggiata l'attività truffaldina d'un colossale ciarlatano e impostore della Paflagonia che vantava di possedere rimedi contro epidemie, incendi e terremoti²⁰. Infine un accenno più preciso e diretto si ha nel *Quomodo historta conscribenda*, pamphlet contro gli scrittori occasionali che si erano buttati a trattare il recente episodio della campagna contro i Parti, per scrivere fantasie mirabolanti, convinti di attrarre un gran numero di lettori. In questo scritto Luciano fa il nome di Crepereio Calpurniano²¹ che si sarebbe soffermato sulla spedizione e sulla peste contratta dall'esercito romano nell'avanzata oltre confine (l'Eufrate), in territorio Partico. Si sarebbe infettato a Nisibi, dove però essa era giunta dall'Etiopia (come che allora designava il territorio immediatamente a sud dell'Egitto, oggi detto Sudan). Il primo dunque a scrivere sulla peste sarebbe stato questo Crepereio, di cui Luciano deride il plagio manifesto da Tucidide, col semplice cambio dei nomi: a quelli di Atene ed Attica sostituiti quelli di Nisibi e Partia.

Si potrebbe credere che in Oriente la peste avrebbe particolarmente manifestato i suoi effetti. Difatti nel 165 già Aristide, retore famoso di Smirne, accenna alla sua presenza nella sua città, ma senza grande allarmismo²². Per lui il vero grande disastro della città, che egli ha enfaticamente ricordato e celebrato come lamento funebre, fu il terremoto del 178 che distrusse Smirne e l'indusse a perorare l'intervento imperiale, recandosi fino a Roma. Secondo Aristide, la città di Smirne, prima del terremoto, era stata una città fiorente sotto ogni aspetto (nessun accenno a mortalità precedente): di qui le sue preghiere di riportare la città semplicemente alla precedente condizione²³.

Alla generazione appena seguente appartengono sia Dione Cassio che Tertulliano ed Erodiano. Dione Cassio era nato in Bitinia, adulto sotto Commodo (pretore nel 194), poteva quindi ricordare qualcosa della grande pestilenza, quando scriveva la sua *Storia Romana* sotto gli ultimi Severi. Narrava di Roma dalle origini fino al suo tempo: dovè quindi imbattersi nella pestilenza del regno di M. Aurelio. Ma, come si sa, gli ultimi libri sono perduti: ci sono noti tramite il sunto di Xifilino, autore bizantino. Il sunto ci dice molto poco: una vaga notizia delle gravi perdite nell'esercito romano di ritorno da Seleucia e Ctesifonte per peste e carestia e il particolare dei 2000 morti contati in un solo giorno a Roma durante l'epidemia²⁴. Da questi dati è difficile ricavare qualche deduzione.

I 2000 morti è un numero alto, anche ammettendo che Roma contasse un milione di ab.: ma per quanti giorni sarà durato quel numero? Sarà stata probabilmente la punta massima: non si conosce però la durata. E poi non si dice altro.

Erodiano, più o meno contemporaneo di Dione, ricorda sotto Commodo una grande

¹⁹ Luc. *Dial. Mort.* 4.

²⁰ Luc. *Alex.* 6.

²¹ Luc. *Quomodo hist. conscrib.* 15. Framm. di Crepereio sono in Jacoby, FGH II B n. 208: secondo Luciano, la descrizione di Crepereio sarebbe stata condotta sul testo di Tucidide, con cambio solo dei nomi propri (quelli Partici al posto di quelli Attici)

²² Arist. *Orat.* XXXIII, 6 K; XLVIII, 38-39 K; LI, 25 K. Sulla cronologia dei discorsi di Aristide, cfr. A. Boulanger, *Aelius Aristides et la Sophistique dans la province d'Asie*, Parigi 1923; saggio esaustivo, sia per l'analisi dei molti riferimenti autobiografici che per dettagliate notizie sulle città e sull'ambiente che circondavano l'autore.

²³ Arist. *Orat.* XVIII-XII K.: cfr. BOULANGER, cit., p. 325 ss.; 385 ss. Arist. *Orat.* XVII, forse del 176: presenta Smirne come città fiorente.

²⁴ Dion. C. - Xiph. 71, 2, 4.

mortalità, di uomini e di animali, accompagnata da carestia²⁵, senza altro specificare. I due aspetti nel mondo antico dovevano essere strettamente connessi: venuti meno gli uomini, crollavano i rifornimenti: e insorgeva la carestia.

Un vago accenno si trova anche in Filostrato, il famoso autore delle *Vite dei Sofisti* (dedicate a Giulia Domna, la dotta moglie di Settimio Severo): la sua attenzione è tutta rivolta ai grandi maestri di retorica delle 2 o 3 generazioni precedenti, alle loro virtù, alle loro carriere. Tra i grandi, s'imbatta nel famoso Erode Attico, Ateniese, che spiccò per nobiltà, per ricchezze, carriera politica e mecenatismo, infine signore della parola ma uomo equivoco, maneggione, non sempre rispettoso delle regole (oggi si direbbe mafioso), di spirito e comportamento tirannico verso i dipendenti. In un'occasione gli Ateniesi, a detta di Filostrato, avrebbero esclamato, a proposito di Erode Attico: «felici quelli che morirono durante la peste!»²⁶. L'accenno mostra che anche Atene fu coinvolta nella grande pestilenza. Ma il fenomeno è citato come fatto normale, senza sgomento e senza stupore, un normale episodio come se rientrasse nella routine degli avvenimenti.

Spostandoci poi nel tempo, l'episodio si affievolisce o scompare. Nel III sec. - epoca di frequenti disastri pubblici, pesti, carestie, terremoti -, aggravati dall'instabilità politica, se ne perde quasi la memoria. Perfino gli autori cristiani, sempre pronti a tirar frecce contro la società pagana contemporanea, mostrano di non ricordare bene. Tertulliano nel *De anima* (scritto fra 210 e 213) riconosce che il proprio tempo è culturalmente più elevato che nel passato, arricchito da maggior presenza di abitanti²⁷: una testimonianza che contraddice alla nostra opinione corrente sullo spopolamento avvenuto negli ultimi decenni del II sec.

Il grande Origene bada a scrivere le sue mille opere, a trattare i più svariati argomenti apologetici e teologici del suo tempo, senza più ricordare l'epidemia delle 2 generazioni precedenti. E il primo vero storico della Chiesa, Eusebio di Cesarea, che scrive sotto Costantino, dedica varie pagine all'episodio dei Martiri di Lione, del 171 sotto M. Aurelio²⁸, ma non dà alcun peso all'epidemia dello stesso tempo, che pure poteva attrarre la sua attenzione.

Le cose cambiano per gli scrittori del secolo seguente, fra 350 e 450 d.C, periodo in cui il cristianesimo si è affermato definitivamente: autori pagani e cristiani pongono grande attenzione all'episodio del II sec. e danno tanti particolari quanti non leggiamo nemmeno negli autori contemporanei.

Anzitutto prendiamo gli autori (o l'autore?) dell'*Historia Augusta*: il biografo di M. Aurelio insiste sul gran numero di morti (con occhio alla capitale), ricordando che fu necessario il trasporto dei cadaveri su carri comuni (precursori dei carri dei monatti)²⁹; che fu necessario fissare per legge i luoghi di sepoltura, fino allora lasciati liberi alla volontà degli interessati³⁰; che infine i numerosi decessi dei senatori provocarono un grave problema per M. Aurelio, che, rispettoso delle norme del tempo, fece innalzare le statue a tutti i senatori deceduti, per non privarli dei dovuti onori³¹. Anzi la sua magnanimità si mostrò anche nel fare

²⁵ Dion. - Xiph. 72, 14, 3-4.

²⁶ Erodian. 1, 12, 1.

²⁷ Philostr., *V. Sophist.* 2, 34. Sulla situazione di Atene al tempo di Erode Attico, P. Graindor, *Athènes sous Auguste*, Parigi 1927; Id., *Un milliardaire antique, Herode Atticus et sa famille*, Il Cairo 1930; J.H. Day, *An Economic History of Athens under Roman Domination*, N.Y. 1942.

²⁸ Tertull., *de anima* 30: *certe quidem ipse orbis in promptu est cultior de die et instructior pristino... summum testimonium frequentiae humanae.*

²⁹ Euseb., *Hist. Eccles.* 5, 1, 15.

³⁰ Has, *V. Marc. phil.* 13,3: *tanta autem pestilentia fuit, ut vehiculis cadavera sint exportata serracisque.*

³¹ *Ibid.* 4: *tunc autem Antonini (cioè M. Aurelio, adottato come figlio da Antonino Pio) leges sepeliendi sepulcrorum asperrimas sanxerunt quando quidem caverunt ne quis ut vellet fabricaretur sepulcrum. Quod hodieque servatur.*

eseguire a spese pubbliche la raccolta dei cadaveri della povera gente³²; da perdonare infine a un ciarlatano di Roma che per guadagnare qualche soldo prometteva prodigi mirabolanti a folle di ascoltatori³³. Infine si aggiunge la notizia che l'epidemia abbattè un gran numero di civili in varie parti dell'impero e molte migliaia di soldati³⁴.

Nella *Vita di Lucio Vero* si ritorna a parlare della stessa epidemia con accenno alla sua origine avvenuta nel territorio Partico, tra i soldati infettati nel saccheggio di un'*arcula aurea* del tempio di Apollo in Babilonia³⁵.

Nello stesso tempo scriveva Ammiano Marcellino che, nella parte dei libri a noi giunti, ricorda la grande pestilenza del II sec. (probabilmente già trattata nei libri precedenti, ora perduti).

Nel riferimento a noi giunto tiene a precisare che la sua origine: avvenne durante il saccheggio del tempio di Seleucia³⁶: sarebbe scoppiata per germi malefici sprigionati da una tomba ivi custodita (quasi antesignana della sacrilega apertura della tomba di Toutankamon, ritenuta maledetta per i tristi effetti riversati sugli scoperchiatori). La peste, infettando l'esercito romano vincitore, si sarebbe poi espansa nella Partia e quindi in tutto l'impero romano.

Le notizie date dai biografi di M. Aurelio e di L. Vero (i due fratelli adottivi, regnanti insieme, che si vollero bene come nemmeno due fratelli di sangue) vengono confermate da altri storici dello stesso tempo: sia dal pagano Eutropio³⁷ che dal cristiano S. Girolamo che dà un quadro catastrofico³⁸.

L'aspetto drammatico sarà rincarato qualche decennio dopo da Paolo Orosio (secondo decennio del V sec.), il quale però ci lascia molto perplessi: egli non solo è partigiano per indole e cultura, ma nella presente questione tiene apertamente a sviluppare la tesi delle «piaghe» inviate da Dio (sul modello del Vecchio Testamento, quando Dio inviò le 7 Piaghe sull'Egitto per punire il faraone che rifiutava il permesso dell'esodo agli Ebrei).

Ora Dio avrebbe inviato le «piaghe» sull'impero romano, per punire gl'imperatori persecutori dei cristiani. Orosio ne elenca un bel numero: una delle «piaghe» sarebbe stata l'epidemia nel regno di M. Aurelio, per punire l'imperatore della persecuzione: vedi i Martiri di Lione (che però avvenne nel 171, vari anni dopo l'inizio della pestilenza!).

Tra le «piaghe» sarebbe stata forse la più rovinosa: penetrata in moltissime provincie, sconquassava tutta l'Italia, nelle città e nelle campagne, lasciandole prive di coltivatori, e abbattava un gran numero di soldati, nelle caserme e nei distaccamenti, tanto che l'imperatore fu costretto a raccogliere nuove leve per frenare l'attacco dei Marcomanni³⁹.

³² *Ibid.* 5: *Et multa quidem milia pestilentia consumpsit multosque ex proceibus, quorum amplissimus Antoninus statuas conlocavit.*

³³ *Ibid.* 6: *tantaque clementia fuit, ut et sumptu publico vulgaria funera iuberet efferri...*

³⁴ *Ibid.* 6, di seguito.

³⁵ *Ibid.* 17, 2: *Tempore, quo pestilentia gravis multa milia et popularium et militum interemerat...*

³⁶ Has., *V. Lucii* 8, 2: *... et nata fertur pestilentia in Babylonia, ubi de templo Apollinis ex arcula aurea, quam miles forte inciderat, spiritus pestilens evasit atque inde Parthos orbemque complexse.*

³⁷ Amm. Marc. 19, 4, 7 (cfr. 23, 6, 17): *ex adyto quodam concluso a Chaldaeorum arcanis, labes primordialis exsiluit, quae insanabilium vi concepta morborum, eiusdem Veri Marci que Antonini temporibus, ab ipsis Persarum finibus ad usque Rbenum et Gallias, cuncta contagiis polluebat et mortibus.*

³⁸ Eutrop. 8, 12: *bellum ipse unum gessit Marcomannicum, sed quantum nulla memoria fuit, adeo ut Punicis conferatur. Nam eo gravius est factum, quod universi exercitus Romani perierant. Sub hoc enim tantus casus pestilentiae fuit, ut post victoriam Persicam Romae ac per Italiam provinciasque maxima hominum pars, militum omnes fere copias languore defecerint.* Una visione apocalittica quale sarà ripresa dal cristiano Paolo Orosio. Visione confermata dall'anonimo autore contemporaneo del *De Caesaribus*, 16, 3, anche lui, come Eutropio pieno di rimpianto per l'antica forma di Roma repubblicana.

³⁹ Hier. *Chronic.* p. 205 Helm, anno 168: *Lues multas provincias occupavit, Roma ex parte vastata*; p. 206 Helm, per a. 172: *tanta per totum orbem pestilentia fuit, ut paene usque ad internecionem, Romanus exercitus deletus sit.*

Il quadro disastrosamente apocalittico è passato negli studiosi moderni del Basso Impero, dal Niebuhr al Seeck, i quali hanno ricondotto le loro ricerche sulla linea fissata da Paolo Orosio. N'è venuta fuori una veduta apocalittica, si è fissata l'idea di decadenza irrefrenabile: tutta la storia successiva è stata vista come un declinare continuo del mondo romano - economico, amministrativo, sociale - fino alla frammentazione operata dai barbari. Tale visione fu già fissata nel fortunato libro del Gibbon⁴⁰, e poi rincarata dagli studiosi dell'Ottocento. Nessuno, almeno fino a 40 anni fa, si è più preoccupato di osservare che nei mille anni del Medioevo tale idea di decadenza non esisteva, la quale invece poté nascere solo nella testa degli Umanisti che volevano contrapporsi alla cultura teologica medievale e che avevano l'esempio lampante e indiscutibile della caduta di Costantinopoli sotto i Turchi nel 1453⁴¹. Insomma per Dante (e intellettuali del tempo) l'impero non era mai caduto: l'imperatore del suo tempo, Arrigo VI, era il legittimo continuatore e successore di Traiano e Costantino. Di fronte al credo di Dante c'era la realtà dell'impero bizantino che perdurò per un millennio oltre la data della cosiddetta caduta dell'impero d'Occidente (nel 476). Data variamente contestata dagli stessi Umanisti che non si mettevano d'accordo sull'inizio della decadenza: al 476 contrapponevano altre date, il 410, saccheggio di Roma da parte di Alarico, o addirittura il 378, la grave sconfitta di Adrianopoli ad opera dei Goti.

Oggi possiamo vedere le cose diversamente. Si ammette ormai una notevole ripresa economica nel IV sec, sia in Italia che nelle provincie: anzi le regioni meridionali dell'Italia - Puglia, Basilicata, Calabria - conobbero una fioritura economica quasi sconosciuta in epoche precedenti⁴².

In realtà nel Basso Impero avveniva un fenomeno, non considerato e apprezzato prima della nostra età: la presa di coscienza civile periferica che esautorava l'imperatore e rafforzava il potere locale, periferico. L'imperatore diventava un simbolo di legalità e di giustizia, mentre il potere effettivo si raccoglieva nelle mani dei potentati periferici. La cosiddetta caduta dell'impero rappresentò il trapasso del potere reale dal centro alla periferia: l'imperatore restava come simbolo, al di sopra delle parti, mentre gli stati romano-barbarici continuavano a svolgere le varie funzioni di dirigenza concreta, un tempo svolte dall'imperatore. La data del 476 segnò all'incirca quello che è avvenuto ai nostri tempi nel trapasso dell'Unione Sovietica alla Confederazione Russa: un trapasso non violento, una trasformazione politica.

Sotto questo profilo si comprendono le varie epoche, con le loro attività intellettuali e la loro produzione concreta, e si farebbe finalmente giustizia su concetti astratti, che vedono decadenza nel III e nel IV sec. che invece furono così attivi, vivaci, tali da trasformare un mondo statico in una congerie di pensieri tumultuosi. La giurisprudenza e la filosofia del III sec, l'età di Costantino, la teologia di Atanasio, il pensiero organizzativo di Ambrogio e di Agostino sono manifestazioni vivacissime: non si possono relegare in un astratto mondo di decadenza.

Insomma noi non crediamo nella decadenza dell'Impero: i fatti elencati da certi autori - spopolamento dei territori, invasioni prima sporadiche, poi massicce di elementi stranieri - concepiti come segno di decadimento, li attribuiamo a una specifica mentalità di conservatori

⁴⁰ Paul. Oros. 7, 15, 5: *Secuta est lues plurimis infusa provinciis, totamque Italiani pestilentia tanta vastavit, ut passim villae, agri atque oppida sine cultore atque habitatore deserta in ruinas silvasque concesserint.* 6. *Exercitum vero Romanum cunctasque legiones per longinqua lata hiberna dispositas ita consumptas ferunt, ut Marcomanicum bellum, quod continuo ortum est, non nisi novo dilectu militum quam triennio iugiter apud Carnuntum Marcus Antoninus habuit, gestum fuisse referatur.* Cfr. anche *ibid.* 27, 7.

⁴¹ Ed. Gibbon pubblicò la prima grande storia moderna dell'impero romano a Londra tra 1776 e 1788: *The History of Decline and Fall of the Roman Empire.*

⁴² Problemi impostati nel noto volume di S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1959.

(mentali), che imbevuti di concetti astratti sull'antichità romana non accettano le nuove forme della realtà contemporanee⁴³.

La cosiddetta decadenza dell'impero viene attribuita in genere a tre aspetti fondamentali: al calo demografico dei suoi abitanti, alla penetrazione dei barbari, prima in forma graduale poi in numero massiccio, infine all'instabilità di governo, nel III sec. dovuta alla breve durata dei singoli imperatori, nel IV al pullulare degli *usurpatori*. Le tre cause avrebbero avuto inizio durante il regno di M. Aurelio, il quale, costretto dall'epidemia, sarebbe ricorso ad espedienti di vantaggio immediato, per tamponare le falle aperte dalle inaspettate tempeste. Sempre sotto la spinta della devastazione provocata dall'epidemia, avrebbe reclutato nuove truppe fra tutti i derelitti del momento, ricorrendo a leve di schiavi, perfino di pirati attivi lungo la costa dalmata. Per riempire i vuoti demografici delle campagne, si sarebbe servito dei barbari fatti prigionieri insediandoli in varie regioni, dando origine alla grande serie dei *dediticii*, poi disseminati in tutto l'impero, Italia compresa. Insomma la grande epidemia induceva l'imperatore a prendere delle misure che col tempo avrebbero avuto l'effetto di scardinare l'intera creazione statale.

Che tali misure fossero prese da M. Aurelio è fuori dubbio: ma non per l'epidemia. Questa sarà stata il pretesto del momento quasi di giustificazione: in realtà le cause vere vanno ricondotte su altri binari, come potremo accennare a grandi linee, per avvalorare il nostro discorso⁴⁴.

L'allargamento delle leve militari era dovuto al rifiuto della popolazione evoluta in Italia e paesi di uguale civiltà. Fin dal tempo di Augusto gli Italiani si sottraevano volentieri al servizio militare, tanto che Augusto stesso, pur non abrogando per legge la leva obbligatoria, si ridusse ormai stabilmente a far leva di mercenari. E poiché era sempre difficile trovar numero di soldati adeguato alla necessità, si passò a reclutare nelle province, sol che avessero il *ius Latinum*, come avvenne per la Spagna. Ma già sotto Adriano, con rinnovato lamento sotto M. Aurelio, anche la Spagna non volle più offrire soldati, giovani che emigravano senza ritorno, a discapito della produzione locale. Non restò a M. Aurelio che rivolgersi alle popolazioni d'oltre confine, come i Germani, o a popoli del proprio territorio poco progredito, come gli Illirii, *populus liber* relegato fra monti poco produttivi, libero cioè da tassazione regolare. M. Aurelio non apportò nessuna innovazione: si servì dell'allargamento secondo una tradizione ormai consolidata⁴⁵.

Quanto ai prigionieri Germanici insediati come coloni in varie Province⁴⁶, i vuoti delle campagne si erano creati da tempo, accentuandosi negli ultimi decenni a causa del trasferimento sempre più massiccio di persone dalle campagne nelle città. Anche in questo campo, gli abitanti dell'impero, assaporando la vita più agiata e più sicura della città, trasmigravano dalle sedi campagnuole per chiudersi nelle città, dove svolgevano (o speravano di svolgere) qualunque attività ritenuta più leggera e dove potessero divertirsi e godere dei progressi civili, inesistenti nelle campagne. Da un paio di secoli, i dirigenti romani non miravano che a moltiplicare gli insediamenti urbani: l'ultima più grande attività in quel senso fu svolta proprio da Adriano, nella convinzione tutta ellenica che la vera vita civile è solo

⁴³ F.M. De Robertis, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII sec. d.C.* «Arch. St. Pugl» IV 1952, 42 ss.; *Id.*, *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III sec. all'età dei Carolingi*, Bari 1947, ed. anast. Roma 1972.

⁴⁴ Queste idee sono state sviluppate nella nostra trattazione *Storia agraria Romana*, vol. II p. 319 ss., Napoli 1996.

⁴⁵ Cfr. Sirago, *Involuzione politica e spirituale nell'Impero del II sec.*, Napoli 1974, cap. VI, *L'opera riformatrice di Adriano* p. 141 ss. e cap. VIII, *La verifica*, p. 203 ss.

⁴⁶ M. Aurelio giunse ad arruolare perfino i pirati che infestavano l'Adriatico, offrendo protezione in cambio dell'arruolamento, *Has V. Marc. phil.* 21, 6-7. Ma, oltre alla necessità, si può pensare a un atto di comprensione benevola: comunque l'audace esperimento poté risolvere una situazione incancrenita (non era stata mai estirpata la pirateria nell'arcipelago dalmata).

nella *polis* e quindi l'intero territorio dell'impero doveva essere costituito da un insieme di *poleis*⁴⁷. Bell'idea, ma con effetti deleteri. La moltiplicazione delle *poleis*, e quindi il loro continuo allargarsi, non era dovuta ad aumento demografico, sempre frenato nel mondo antico da alta mortalità dell'infanzia e delle puerpere: era dovuto solo all'abbandono delle campagne, e quindi al calo della produzione degli alimenti, con grande rischio di carestia incombente. Le *poleis* offrivano una notevole varietà di lavoro, dalla tessitura a industrie varie, agli scambi commerciali, che negli ultimi due secoli avevano assunto straordinarie proporzioni. Quindi il trapasso in città sembrava il toccasana, la soluzione sicura, immediata. Già sotto Traiano ampi tratti di campagna erano abbandonati: un tempo in Grecia, ma ormai anche in Italia, in Spagna, in Asia Minore, in genere nei paesi di più antica civiltà. Adriano, invece di frenare il fenomeno, si diede a favorire intensamente il pullulare delle città. Solo con Antonino Pio si frenò l'urbanizzazione: e sotto M. Aurelio si colsero ormai tutte le discrepanze: bastò l'epidemia per mostrare tutti gli effetti d'una politica che aveva favorito il commercialismo, senza preoccuparsi della produzione⁴⁸.

A M. Aurelio, stretto da necessità e fornito di accentuato senso di responsabilità, non restò altro da fare che riempire i vuoti rusticani di prigionieri germanici, disposti ancora a lavorare, per assicurare il vitto agli abitanti (molto più civili) delle città. Insomma l'epidemia fu una dura lezione, ma non la causa delle nuove disposizioni. La storia successiva all'età di M. Aurelio va riveduta e rimeditata diversamente, per capire la sua essenza reale: non va interpretata come conseguenza dell'una o dell'altra disavventura momentanea (tanti altri terremoti erano successi sotto i vari imperatori precedenti, tante altre pestilenze non meno esiziali, che però ogni volta erano state superate dalla diversa situazione generale). Questo per non cadere nella visione globale ma falsa, d'una decadenza immaginata, ma mai esistita: occorre comprendere la trasformazione, di epoca in epoca sempre più ricca di pensieri ed opere civili.

⁴⁷ M. Aurelio stanziò ampi insediamenti di Germani, a titolo di *dediticii* (arresi volontariamente) in Dacia, in Pannonia, in Mesia, perfino in Italia nei dintorni di Ravenna dove non tardarono a scontrarsi con le popolazioni locali: Has, V. *Marc. Phil.* 22, 2 e 24, 4; anche Dion. C., *Xiphil.* 71, 11, 4-5.

⁴⁸ Cfr. Sirago, *Involuzione*, cit., p. 141 ss., *L'Opera riformatrice di Adriano*.